

"Chiesa 3.0"

La vita cristiana in una società post-ecclesiale

"Chiesa al quadrato" - questo era il nome della visione ecumenica della Chiesa sviluppata in Germania nel 2013 dalla Chiesa Evangelica Luterana Regionale di Hannover insieme alla Diocesi di Hildesheim. "Chiesa al quadrato" ovvero mettersi ecumenicamente in cammino e ancora di più: prima di tutto, essere ecumenicamente in ascolto di ciò che è necessario e in ascolto su dove la Chiesa può e vuole essere diversa, nuova, più intensa, più missionaria, più favorevole alla fede. E poi, in secondo luogo, agire: provare nuove forme, percorrere nuove strade e sperimentare come la fede può essere rivestita del linguaggio di oggi.

I temi trattati in questo processo erano evidenti: si volevano raggiungere nuove realtà; "iniziare da dove si trova la gente" divenne la parola d'ordine e segnò la base stessa della Chiesa; dopo tutto, la Chiesa dovrebbe sempre iniziare dove si trova la gente - dove due o tre si riuniscono nel nome di Dio. Ma si trattava di qualcosa di più: i partecipanti immaginavano un ecumenismo di missione e guardavano all'Inghilterra, alla "Fresh X" e a una Chiesa missionaria che cercava e trovava nuove forme, nuove profondità, nuove espressioni di fede e allo stesso tempo rompeva e si lasciava alle spalle le strutture che ostacolano la vita o che - ed era proprio in questo contesto che "Chiesa al quadrato" era inserita - rendevano possibile l'abuso spirituale e sessuale. "Chiesa al quadrato" - questo era ed è un progetto pieno di speranza a cui si sono unite molte persone che hanno a cuore la Chiesa e che non vogliono rassegnarsi alle paure della perdita, ma vogliono vivere la fede in modo consapevole.

Sono passati nove anni da "Chiesa al quadrato". Oggi e qui parliamo di "Chiesa 3.0" - che è un cammino e più di questo: sembra che praticamente tutto ciò che costituisce la Chiesa da sempre sia cambiato in questi nove anni. Nove anni fa, non avevamo idea del Covid e non sapevamo che la malattia e la morte si sarebbero avvicinate a noi in una misura che a noi dell'Europa Centrale piace reprimere, destinando a un "dopo" o a un "prima o poi" la lontana fine della nostra vita. Con la pandemia, però, questo "prima o poi" si è molto avvicinato; vicino come i camion militari a Bergamo in cui venivano portate via le bare. Questa colonna di camion è un'immagine della pandemia e un rinnovato sollecito alla realtà della morte.

E con la pandemia è diventato evidente anche qualcos'altro per la Chiesa: nove anni fa non immaginavamo che lo spazio digitale potesse essere anche uno spazio dell'annuncio in cui si può benissimo pregare, benedire, sperare e ascoltare. Naturalmente, niente sostituisce gli incontri di persona, ma lo spazio digitale crea possibilità nuove e permette incontri con persone che vivono, sperano e credono lontano da noi. Questo significa che lo spazio digitale collega - e il potere di una preghiera comune non dovrebbe essere sottovalutato neanche qui.

Ma un'altra realtà dolorosa è venuta alla luce nella Chiesa: nove anni fa, la portata degli abusi spirituali e sessuali nelle Chiese non era così evidente per noi come lo è oggi in modo crudo, davanti ai nostri occhi. Oggi, non solo lo studio "Mannheim, Heidelberg e Gießen" ci parla di questa dimensione, ma anche varie relazioni di esperti lo fanno, indicando strutture, tentativi di insabbiamento e mancanza di rielaborazione. Oggi la gente - almeno in Germania - abbandona in massa le due grandi Chiese, perché la portata di tali abusi e le molte fughe dalla realtà in ambito ecclesiale impongono una domanda: Perché dovrei ancora rimanere in questa associazione? In breve, è andata perduta la fiducia.

Nove anni fa, non conosceavamo ancora il cammino sinodale della Chiesa cattolica come viene seguito oggi in Germania. È un cammino che è accompagnato da molte speranze. Sarà possibile

riflettere in modo nuovo sul potere e sul ministero e prendere di conseguenza decisioni a servizio della vita? Sarà possibile dare alle donne il posto nella Chiesa che oggi non dovrebbero più dover chiedere? Dopo l'ultima riunione a Francoforte, lo stupore per le prime decisioni è grande e allo stesso tempo è accompagnato dall'ansiosa domanda se queste decisioni verranno ritratte, considerando che la comunione congiunta nelle famiglie interconfessionali non è nemmeno permessa per ragioni pastorali.

E nove anni fa non c'era ancora la guerra in Ucraina - e quindi nel cuore dell'Europa. Nove anni fa, non avevamo idea che migliaia di persone in Europa sarebbero state in fuga né sospettavamo che l'Europa e gran parte del mondo si sarebbero mosse insieme e avrebbero risposto a questa guerra a una sola voce. E noi? Nove anni fa non ci vedevamo rinviati alla preghiera così come lo sperimentiamo oggi, in questi giorni: rinviati alla preghiera, alla nostra personale vocazione di persone che credono, amano e sperano, in un'essenzialità che forse avevamo smarrito. Coloro che da lungo tempo non hanno dovuto chiedere la pace perché data quasi per scontata, si sono nel tempo forse un po' affievoliti nel pregare per essa. Ma la pace non va data per scontata. E oggi preghiamo. Preghiamo sapendo che difficilmente possiamo fare altro che pregare. Preghiamo e lo facciamo nella speranza - a volte quasi disperata - che chi prega possa riuscire a "fermare la spada sopra le nostre teste - e a strappare questo mondo alle potenze giudicanti attraverso una vita santificata", come disse Reinhold Schneider nel 1936 nel bel mezzo della minacciosa crescita della Germania. Che chi prega riesca a strappare la vita al mondo, a portare la pace. E ancora di più: solo chi prega può riuscire a confrontarsi con i colpevoli e fare in modo che non pieghino il cielo alle loro leggi. "No!", sostiene Schneider, ciò che i colpevoli uniscono "si spaccherà di nuovo; ciò che rinnovano diventerà obsoleto da un giorno all'altro; e ciò che creano porterà miseria e angoscia". Solo chi prega può ancora riuscire a intervenire, a portare avanti iniziative, a sperare, a credere contro ogni ragione. Nove anni fa, la Chiesa era più lontana dal pregare in questo modo. Nove anni fa, la Chiesa era più lontana dall'essere prima di tutto una Chiesa orante e allo stesso tempo una Chiesa diaconicamente forte.

E oggi? Oggi la Chiesa prega, e prega con tutte le forze, con tutta la disperazione e con tutta la speranza. Solo chi prega può ancora riuscire, questa è la speranza. E quindi: "PrayforUkraine" è il motto in numerose preghiere di pace, chiese, cappelle, gruppi di famiglie e fra di noi in "Insieme per l'Europa": alla prima preghiera con fratelli e sorelle dell'Ucraina, più di 1.000 persone hanno pregato insieme e altre 300 avrebbero voluto unirsi. Si chiama "Prega per l'Ucraina" - e in questa preghiera l'implorazione della pace si unisce alla preoccupazione per i fratelli e le sorelle sul posto e al nostro sconcerto nei confronti di una tale guerra di aggressione in Europa. "Prega per l'Ucraina" è tutto questo - e così lo sono le molte, molte azioni di soccorso portate avanti da persone che forniscono alloggio, cibo, incoraggiamento, calore, aiuto. In questa maniera si rivela il volto diaconale della Chiesa così come il volto compassionevole di Gesù in mezzo alle difficoltà e nel bisogno, così come entrambi erano stati pensati sin dalle origini. La Chiesa di oggi è dunque una Chiesa orante e diaconale. È quindi molto radicata nella sua prima e più essenziale missione per la vita e per il mondo.

"Chiesa 3.0" - cosa significa in questo contesto? E cosa c'è di diverso da "Chiesa al quadrato"? La risposta è che tutto l'ambiente, tutto il contesto è diverso e così la forma della Chiesa. Ciò che non è diverso, tuttavia, è il compito di portare il suo messaggio intramontabile e di pari passo portare nel mondo l'intramontabile e necessario conforto, pregando, sperando, balbettando, sospirando, tacendo, gridando e ballando. In altre parole, questo messaggio è intramontabile, ma il contesto, l'oggi, plasma l'espressione della Chiesa, plasma il suo linguaggio, plasma esso stesso la fede e certamente le domande e i dubbi. "Chiesa 3.0" nasce quindi dal fondamento eterno della chiamata di Dio nel contesto

della situazione odierna. Non reinventa il messaggio della vita, ma semplicemente gli dà una nuova voce. Non ha bisogno di fare di più - ma nemmeno di meno.

Riscrivere il messaggio della vita ed esprimerlo tenendo presente i "segni dei tempi" fa sì che "Chiesa 3.0" perda il proprio riserbo e questo è un bene perché la Chiesa, tutti noi, abbiamo buone ragioni per gettarci nella preghiera e nella vita con tutta la nostra anima, con tutto il nostro cuore e con tutte le nostre forze, per lasciarci toccare dalla vita, per difendere la vita e per praticare l'amore che nel mondo di oggi manca così vistosamente. Coloro che lo fanno con tutta la loro anima, il loro cuore e la loro forza, si sentiranno toccati da ciò che i segni dei tempi indicano, da come gli uomini di oggi vivono, lottano, sopportano, soffrono, e da come la giustizia e l'ingiustizia si contendono la sfera della vita. "Chiesa 3.0" è dunque una Chiesa "non sobria" che non solo racconta di un Dio che si lascia toccare, ma che consacra e presta le sue mani, i suoi piedi, la sua voce e anche il suo silenzio, la sua lotta e il suo combattimento alla *compassio* di Dio. "Chiesa 3.0" siamo quindi tutti noi che ci lasciamo toccare e rimettiamo il nostro smarrimento e le nostre azioni impotenti a disposizione di Dio nella sua *compassio*.

La Chiesa non sobria, che si mette a disposizione di Dio senza avere essa stessa una risposta definitiva alle domande del tempo, è dunque una Chiesa in movimento: non un movimento verso una figura raggiante che aleggia sulle cose, ma un movimento verso l'interno e verso il basso; un movimento verso una Chiesa con ammaccature, come l'ha descritta Papa Francesco nella sua enciclica "Fratelli tutti"; un movimento verso una Chiesa che non si vergogna di queste ammaccature, ma che prende coscienza ancor più chiaramente del suo dipendere dal Dio Uno e Trino, un Dio non interpretabile "a proprio uso e consumo" e che per questo si pone prima di tutto e con grande intensità in preghiera agendo non dall'alto, ma stando accanto alla gente. È una Chiesa che non copre le ammaccature con la struttura, ma le confessa, diventando nuovamente comunità di persone che si interrogano, che cercano e che vedono nel difficile cammino per giungere a Dio una sfida, ma anche un conforto. Questa consolazione consiste non da ultimo nel fatto che Dio rimane sempre il "tutt'Altro" e quindi la controparte, oltre che il destinatario di tutta la vita, senza essere inserito in una struttura o nei desideri di una Chiesa e dunque interpretato "a proprio uso e consumo". "Chiesa 3.0" vede dunque le ammaccature e i difetti senza metterli in mostra - ma portandoli umilmente nella preghiera a Colui che incontra le ammaccature e i difetti con *compassio* e li accoglie.

È anche un cammino verso una Chiesa umile che proclama ciò che crede - e vive ciò che dice. Ciò potrà anche non essere "spettacolare", ma è senz'altro salutare e vicino alla gente. Un tale movimento poggia inizialmente solo su alcune spalle ed è quindi molto fragile. "Chiesa 3.0" ha luogo ulteriormente e più profondamente quando queste spalle diventano più larghe; quando si aggiungono altre spalle e quando il coraggio assume mani e piedi, fidandosi del vecchio messaggio di Dio per l'oggi e vivendo di esso. In altre parole, "Chiesa 3.0" avviene quando si rompe il rapporto tra dimensione quantitativa, struttura e vitalità - quando è più chiaro che mai che in ogni fiume scorre sempre anche la sorgente e che quindi innanzitutto possono e devono essere sviluppate ulteriormente le risorse della fede, della comunità, della Chiesa. Questo è possibile anche in un piccolo gruppo, in una piccola comunità, in rete o in una comunità temporanea. E ancora di più: il fatto che la fonte scorra in questo fiume non è un merito di "Chiesa 3.0", ma piuttosto il suo fondamento, la sua corrente vitale e quindi è anche suo compito prestare attenzione a questa fonte nel qui e ora e renderle giustizia - a prescindere da quanto sia grande la comunità. Ancora una volta: carisma e vitalità sono i criteri decisivi per "Chiesa 3.0", non dimensioni e struttura.

"Chiesa 3.0" allora - ma in cosa consiste concretamente tutto ciò? Una Chiesa che non tace più, che non si vergogna delle sue ammaccature, può, deve e dovrebbe essere in definitiva e prima di tutto solo una Chiesa orante -innanzitutto perché solo chi prega può ancora riuscire a strappare la vita al mondo. Cosa significa? Significa che in un mondo che cambia rapidamente con le sue domande fondamentali sulla fede, la chiave sta anche e soprattutto nello sperimentare e vivere la preghiera e quindi nello sperimentare il colloquio vitale con Dio. Più precisamente, la chiave sta in un'esperienza riflettuta e verbalizzata del proprio rapporto con Dio. Questa è la chiave poiché, in primo luogo, si tratta di una preghiera che trova posto nella vita di fede stessa, che non può essere compresa se la si separa dalle domande del nostro tempo e dai propri dubbi. In secondo luogo, si tratta anche e soprattutto della vocazione, intesa innanzitutto come vocazione a sperare e quindi a raccontare il messaggio che è stato affidato a ciascuno di noi. Una tale narrazione non tollera frasi fatte e parole vuote. Il punto di partenza di tale narrazione non è altro che il colloquio vitale ben fondato di ogni persona con Dio. Se così non fosse, questa narrazione, questa confessione, non acquisterebbe slancio, forse nemmeno autorità e si perderebbe nella fluidità dei tempi che cambiano, poiché rimarrebbe una narrazione arbitraria, non intrisa di esperienza. In altre parole, non potrebbe aver luogo il cammino verso "Chiesa 3.0", le ammaccature non avrebbero importanza e la *compassio* di Dio non verrebbe alla luce.

Tuttavia - e a questo punto bisogna sottolinearlo chiaramente - c'è una differenza tra la confessione che si nutre del colloquio vitale con Dio - e la confessione che si lega quasi in modo fondamentalista a risposte ultime, definitive e sempre vincolanti senza tener conto del fatto che tali risposte in quanto "terrene" sono fragili e manipolabili in una prospettiva terrena. Questa differenza deve essere affermata chiaramente perché non solo segna il confine tra la ricerca di Dio e il fondamentalismo, ma anche perché chiarisce che anche le persone credenti, indipendentemente dalla loro speranza, non possono e non devono mai presumere di aver trovato la risposta definitiva a una domanda del nostro tempo. Il colloquio vitale con Dio è - giustamente- troppo caratterizzato dalla differenza tra Creatore e creatura, tra gli esseri umani come esseri umani e Dio come il tutt'Altro.

Cosa significa questo? Significa che in un mondo che cambia e quindi anche in "Chiesa 3.0", la propria esperienza di fede e la verbalizzazione che ne emerge sono di grande importanza. Non si tratta tanto di esprimere uno stato d'animo, quanto più di raccontare una speranza fondata. "Chiesa 3.0" è dunque prima di tutto una Chiesa che prega e allo stesso tempo anche una Chiesa che ascolta e poi una Chiesa che agisce a partire dalla Parola di Dio. Tutto questo perché solo nella preghiera avviene questa trasformazione esistenziale della Parola di Dio, che porta all'azione che serve la vita. Solo in questo colloquio vitale con Dio la speranza acquisisce il suo linguaggio speciale, intriso di eternità, e osa parlare tra la disperazione o nel bel mezzo di una guerra, chiedendo, nonostante appaia contro ogni speranza, a Dio il Tutt'altro, al Dio che non si lascia interpretare a nostro uso e consumo, all'Onnipotente, non solamente la pace ma anche un cuore di carne nuovo per coloro che propugnano la guerra.

"Chiesa 3.0" è in secondo luogo una Chiesa comunitaria, sia nelle sue strutture che nel suo compito di intervenire in preghiera per tutti gli esseri umani e per il mondo. Le strutture comunitarie sono strutture sinodali orientate alla comunità, che hanno la possibilità di disporre di uno spazio analogico e digitale, ma non fine a sé stesso. Le strutture comunitarie hanno anch'esse una struttura a rete e vanno considerate "a termine" allo scopo di mantenerne vivace il dinamismo. In questo senso, le strutture comunitarie non si concentrano sulla parrocchia, ma sullo spazio - e in questo spazio il popolo di Dio si mette in rete per la preghiera, lo scambio, l'azione diaconale e la proclamazione. Ciò evidenzia che "Chiesa 3.0" non solo non può fare a meno dello spazio digitale, ma lo include fermamente.

La Chiesa comunitaria si mostra inoltre nel suo intervenire in “rappresentanza”. È necessario usare l'intelligenza collettiva della rete, rimanere informati gli uni degli altri e dunque vegliare e pregare in rappresentanza del mondo intero davanti a Dio - proprio nel senso di una missione sacerdotale - e racchiudere tutti nella redenzione di Gesù Cristo. Coloro che non hanno le parole per la preghiera possono e devono essere sicuri che la loro preghiera sarà portata avanti da altri in loro rappresentanza. Coloro che non hanno forza per sperare possono e devono essere certi che dei semi di speranza vengono seminati da qualche parte nel mondo visibile o invisibile. "Chiesa 3.0", in quanto Chiesa comunitaria, prende così sul serio la comunità nel mondo visibile e invisibile - anche e soprattutto come comunità che è chiamata a considerare proprio il compito di pregare per le persone e per il mondo.

In terzo luogo "Chiesa 3.0" è una Chiesa ferita che non si vergogna delle sue ferite, ma che vive di esse. Una consolazione che scaturisce dall'ammettere e dal prendere sul serio la propria vulnerabilità è una merce rara anche in tempi di pandemia e di guerra. Questo bene dispiega la sua potenza partendo da una vocazione alla speranza carica di esperienza e non da formule poco credibili anche per chi le pronuncia. In altre parole, la speranza nell'amore di Dio che ci protegge, la speranza di trovare rifugio in Dio per chi è solo, il poter sperare nella protezione dell'anima in mezzo alla morte, costituiscono il bene prezioso di cui “il personale di terra di Dio” in "Chiesa 3.0" è di nuovo chiamato a parlare. Questo è ciò che serve, perché è allora che la vulnerabilità vissuta perde la sua aura di debolezza e diventa parte della vita, che non è manipolabile “a proprio uso e consumo” e che allo stesso tempo si compie. Cristo stesso ne è esempio; egli non nasconde le sue ferite ma le mostra per rendere chiaro il suo annuncio: "Sono io". Mostra le ferite e consola, perché queste ferite dicono, per così dire, "Io vivo e anche voi vivrete". Ciò significa che non è la croce che segna la fine della tappa della vita, ma è la tomba vuota. E tuttavia la strada non evita la croce con le sue ferite, le ammaccature e la morte - questa è una realtà della vita. Ciononostante, è proprio in questo che consiste la prospettiva della speranza, che va acquisita in maniera sempre nuova, ricominciando sempre. È questo il compito principale di "Chiesa 3.0": denunciare la propria vulnerabilità al fine di non ferire il prossimo. La filosofa Hildegund Keul parla di vulnerabilità e “vulneranza”: la Chiesa di fronte alla sua vulnerabilità non deve seguire la "strategia di Erode" (che dice: "Preferisco ferire gli altri che sperimentare la mia vulnerabilità"), ma piuttosto scavare attraverso i sintomi della "strategia di Erode" e allo stesso tempo pregare, ascoltare e farsi trasportare dalla *compassio* di Dio verso gli scioccati, gli sconcertati e chi è in lotta con sé stesso. Questa visione ampia è importante perché è proprio in tempi in cui il potere di ferire è in piena espansione che è necessaria una prospettiva che va ben oltre.

Pregare, ascoltare, formare comunione e non vergognarsi della propria ferita, ma viverla sotto il segno del messaggio di speranza - questa è la "Chiesa 3.0" come la deduco dall'oggi e sulla base dell'eterna lieta novella. Lo faccio sapendo che la fonte va trovata sempre nel fiume, cioè che la forma della Chiesa cambia, ma il messaggio è sempre parte di essa. In questo senso, l'unico compito che si concretizza nel tempo è far risuonare questo messaggio in maniera inebriante, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e in modo sostenibile. Così facendo, è più che probabile che nella preghiera e nell'ascolto si possa sviluppare il cammino su cui "Chiesa 3.0" non solo nasce ma vive.